

11

GIOVANNI COMISSOGli scritti d'arte
con indole estrosa

PASQUALE DI PALMO

«il bello
chiama il bello»

COMISSO

**In Giovanni Comisso l'indole estrosa
soppianta il *côté* esegetico: con risultati
penetranti rispetto ai suoi compagni
di strada, Martini, Gino Rossi, de Pisis...
Gli scritti d'arte, ed. La nave di Teseo**

Critica d'arte, un giuoco da barbaro

di PASQUALE DI PALMO

Giovanni Comisso riservò sempre particolare attenzione alle arti plastiche e figurative, documentata da titoli che si pongono tra i più propositivi della sua stessa produzione letteraria: da *I due compagni* (Mondadori, 1936), singolare forma di *Künstlerroman* imperniata sulle controverse vicende degli amici e sodali Arturo Martini e Gino Rossi, alla biografia sui generis *Mio sodalizio con De Pisis* (Garzanti, 1954), in cui ripercorre la frequentazione con il pittore e scrittore ferrarese dagli anni dell'apprendistato parigino alla felice parentesi veneziana. Non si dimentichi inoltre che il suo introvabile fascicoletto d'esordio, genericamente intitolato *Poesie*, edito a Treviso da Longhi e Zoppelli in tiratura limita-

ta, fu curato da Martini mentre lo scrittore si trovava al fronte, corredandolo con uno stilizzato ritratto xilografico nell'antifrontespizio (il titolo uscì nel 1916, un paio d'anni prima di *Contemplazioni* dello stesso Martini, pubblicato a Faenza presso la Tipografia dei Fratelli Lega, *liber mutus* composto di figure geometriche disposte come in uno spartito musicale che rappresenta uno dei più rinomati esempi di libro d'artista).

Nell'ambito della sistematica riproposta delle opere di Comisso, *La nave di Teseo* pubblica ora **Il bello chiama il bello** *Scritti sull'arte e sugli artisti* («i Fari», pp. 372, € 22,00), affidato all'ineccepibile curatela di Nico Stringa. Il volume raccoglie una serie di contributi sull'arte, originariamente usciti su giornali e riviste, che spaziano da Giotto a Canova, passando per una sorprendente ricerca effettuata a Chioggia volta a rintracciare *cimelia* di Rosalba Carri-

ra, fino ad arrivare ai pittori coevi che con Comisso condivisero periodi contrassegnati da una temperie leggendaria, nonostante l'ostracismo decretato dall'autore trevigiano nei confronti dell'allora imperante astrattismo e delle coeve sperimentazioni visive. Non è un caso che il curatore asserisca, nella sua esauriente introduzione, che «la sua formazione (...) avviene con l'aiuto e la vicinanza di personalità di rottura, ma sempre in chiave figurativa (Martini, de Chirico, Carrà, Spadini, Springolo, Rossi)». La concezione artistica di Comisso era imbevuta quindi di un certo tradizionalismo, essendo «frutto dell'istinto e dell'intuizione», anche se non esiterà ad avanzare riserve su Tiziano, reputato magistrale solo nella ritrattistica, o sulle ninfee di Monet, rivelando, a dispetto del suo ostentato diletantismo, una personalità non comune.

E, in tal senso, l'indole estro-

sa, l'aspetto temperamentale soppiantano di buon grado il *côté* esegetico. Parlando degli affreschi di Giandomenico Tiepolo nella Foresteria di Villa Valmarana, l'autore dichiara di rapportarsi «alle opere che non conosco senza alcuna preparazione critica, storica o elencativa. In questo modo sono sicuro della mia prima impressione e mi piace fare questo giuoco da barbaro che mi rivela il sapore intatto della conquista». D'altro canto tale metodo, sconcertante e antiscientifico *par excellence*, sembra funzionare nel suo caso, caratterizzato da una scrittura nervosa e articolata, tutta imperniata sull'elemento rapsodico e su una naturalezza di tono che ha pochi corrispettivi in ambito novecentesco, escluso certo Palazzeschi.

Suddiviso in varie sezioni, il libro si configura come un ottimo viatico improntato ad offrire un panorama, circoscritto ma esauriente, del critico d'arte che si sofferma ad analizzare tematiche rivolte ad approfondire la poetica degli amici Martini e Rossi o del cugino Springolo, operanti a Treviso, definita «provincia senz'essere provincia» o «piccola Atene» (dove il riferimento a Giuseppe Mazzotti. Contestualmente lo sguardo si focalizza sull'opera di de Pisis, de Chirico, Sciltian, Luigi Bartolini, Carlo Guarienti e l'arte sassaiola di Maccari). Ne è scaturito un affresco omogeneo e godibile che trova il suo acme nei ritratti dedicati a Martini e de Pisis, in particolare nei due articoli apparsi su «Il Mondo» nel maggio 1954 con i titoli «Gli anni veneziani» e «Il gallo di guerra», poi rielaborati nel *Mio sodalizio*.

Qui vengono presentati divertenti aneddoti del «marchesino pittore», il cui vero nome era Luigi Filippo Tibertelli, compresa la descrizione del panegirico riportato ai suoi ospiti, in occasione del tè, di alcune «croste» acquistate *in loco* presso antiquari e rigattieri ed esposte con sfarzo nel suo salotto, magnificate come capolavori di Veronese, Tiepolo e Guardi (se decideva di mantenere il profilo basso scomoda-va Guglielmo Ciardi, viceversa

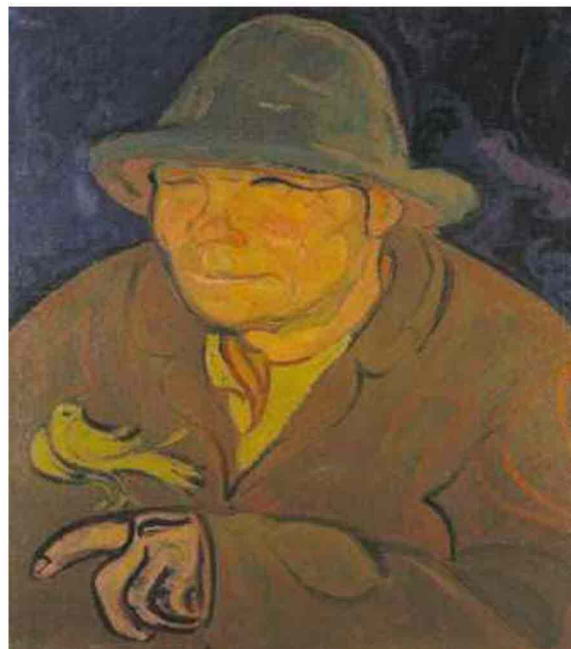
pontificava su Magnasco e Manet). Durante questi ricevimenti, de Pisis «sempre avido e goloso, preparati con cura certi dolciumi di fortuna quando li offriva, li passava rapido davanti agli ospiti dicendo: «Lei ne vuole, lei ne vuole» senza lasciare il tempo di prendere per metterli davanti al suo posto e servirsi solo lui». Ma si considerino anche i libri di Comisso illustrati da de Pisis: da *Questa è Parigi* (Ceschina, 1931) a *La terra e i contadini* (Vallecchi, 1946), contenenti rispettivamente dodici acquarelli e sei disegni, oltre alle copertine di *Gioventù che muore* (Milano-Sera, 1949) e *Capricci italiani* (Vallecchi, 1952).

Più movimentato e complesso il rapporto con Martini e Rossi; lo stesso Stringa evidenzia la differenza di atteggiamento sostenuta nei confronti dell'opera di quest'ultimo, dapprima ridimensionata, poi opportunamente valorizzata. Interessanti al riguardo le testimonianze sull'esposizione dei «rifiutati» della Biennale sotto l'egida di Nino Barbantini, direttore della Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca' Pesaro fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1907, intorno alla cui figura si muovevano artisti animati da una forte effervescenza antiaccademica, compresi i «foresti» Boccioni, Casorati e Campigli. La mostra venne inaugurata il 20 giugno 1914 presso l'Hotel Excelsior al Lido di Venezia, una manciata di giorni prima dell'attentato di Sarajevo: intorno alla scultura policroma *Serenata di Pierrot* di Martini, andata purtroppo perduta, figuravano vari dipinti, tra cui opere di Guido Cadorin e Gino Rossi che esprimeva una serie di disegni e paesaggi dai quali traspariva una personale rivisitazione di Cézanne. Comisso fu uno dei pochi che andarono a trovare Rossi in manicomio, scrivendo il «Commiato», apparso nella pionieristica monografia di Benno Geiger *Gino Rossi pittore* (Le Tre Venezie, 1949), dedicata all'artista scomparso un paio d'anni prima nel più scorante oblio.

Su Martini, frequentato durante tutto il corso della sua carriera, sono riportati articoli che rendono testimonianza delle varie fasi creative: dalla giovanile attività nell'atelier

ubicato in una delle torri medievali di Treviso alla crisi compositiva della maturità e alla concezione della *Scultura lingua morta*, titolo di un suo emblematico libello del 1945 con il quale prendeva le distanze dall'attività scultorea, fino alla prematura scomparsa, avvenuta a Milano un biennio più tardi. Superbe certe rievocazioni di un peripatetico Martini che, infagottato in una nera mantellina, inveisce, trascinato dal vento, contro la mediocrità dei suoi concittadini.

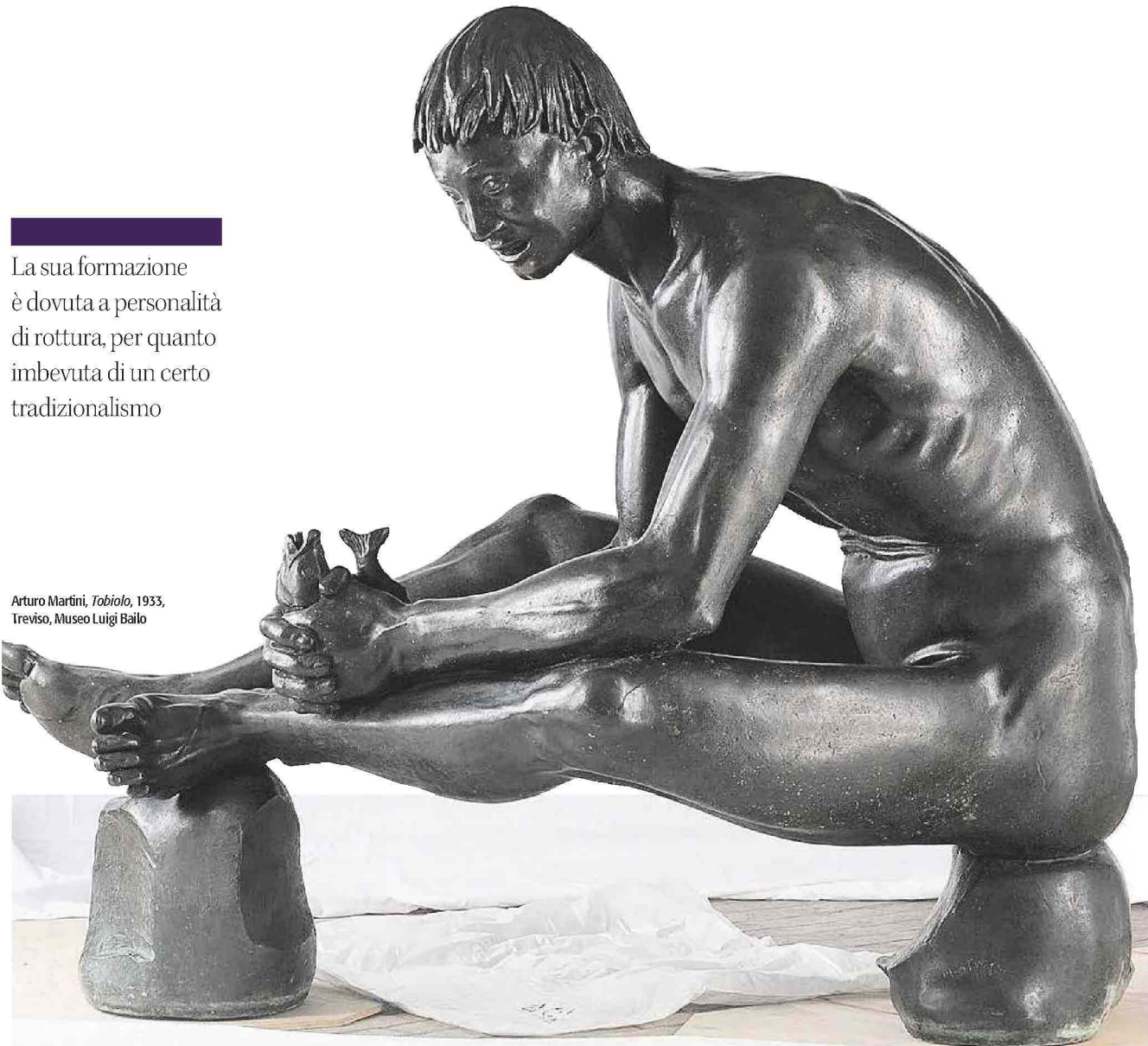
Da ricordare inoltre qualche cronaca d'arte veneziana: dall'inaugurazione nel 1942 in Riva degli Schiavoni della Galleria del Cavallino di Carlo Cardazzo ai delicati cammei riservati all'amica Peggy Guggenheim, il cui museo, sito in Palazzo Venier dei Leoni un tempo abitato dall'eccentrica Luisa Casati, è così descritto: «Una luceda acquario illumina le salette bianche e i quadri appesi sembrano meduse fosforescenti o polipi aggrovigliati». Una maniera diplomatica per ribadire che la pittura astratta non gli piaceva.



Sopra, Gino Rossi, *L'uomo dal canarino*,
1913, Milano, Villa Necchi Campiglio,
coll. Claudia Gian Ferrari

La sua formazione
è dovuta a personalità
di rottura, per quanto
imbevuta di un certo
tradizionalismo

Arturo Martini, *Tobiolo*, 1933,
Treviso, Museo Luigi Bailo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

